



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 2 marzo 2026

- 1. Il mondo della forza: la guerra diventa chirurgica e il Vecchio Continente non sa che fare.**
- 2. Oltre 250 navi ferme. Il blocco di Hormuz adesso fa tremare i mercati del mondo, all'interno dello Stretto non si trovano navi italiane.**
- 3. Dal Leone rampante al Leone ruggente il passo non è soltanto semantico. È il segno di una escalation che da oggi i mercati dovranno valutare**
- 4. Iran, e adesso cosa succede? La lettura di Giovanni Castellaneta, ambasciatore prima a Teheran e poi a Washington.**
- 5. L'indebitamento degli Stati è ormai attorno al 100% del Pil mondiale. E le spese per Difesa, tecnologia, pensioni, clima lo faranno crescere.**
- 6. I timori di Bruxelles sul decreto bollette. Roma pronta allo scontro sulle emissioni punta dritto al sistema Ets.**
- 7. Code, farmaci e Case di comunità: ecco le tre bombe pronte a esplodere nei prossimi mesi nel terreno minato della Sanità.**
- 8. In ben 46 casi su 100 le imprese italiane faticano, e non poco, a reperire sul mercato del lavoro le figure professionali che necessitano.**
- 9. Tutte le misure che consentono di limare il costo del personale sono gradite, serve certezza sulle regole del gioco e sulla gestione.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Antonio Politi –Un mondo furioso - Corriere della sera

Assistiamo **attoniti e impotenti a un'altra guerra**, un'altra volta. Il grado di estraneità dell'Europa dal **Grande Gioco che sta cambiando gli equilibri mondiali** è testimoniato dalla sorpresa che ha colto il nostro ministro della Difesa (e il questore di Roma) in viaggio a Dubai proprio mentre il conflitto scoppiava. **I nostri sentimenti sono divisi**. Da un lato c'è l'amara e allarmata constatazione che il mondo è sempre più regolato dalla forza. **La guerra come «mezzo di risoluzione delle controversie internazionali»: praticamente ciò che, nella nostra Costituzione, ripudiamo**. La sovranità nazionale è ormai poco più di un simulacro, se non è protetta da un'adeguata forza militare. Questo è un capovolgimento della stessa ragion d'essere del progetto europeo. Laddove avevamo scelto di affidarci alla *«forza gentile»* dei commerci e della cultura, **la realtà di questo tempo nuovo ci dice che a contare è invece l'«hard power»**: la volontà di potenza, la superiorità bellica, l'innovazione tecnologica. Tre asset di cui non disponiamo. Il futuro ci riserverà dipendenza e subordinazione se non provvediamo, e alla svelta. **Una «guerra nuova», peraltro, condotta con l'intelligenza artificiale**, dotata di un'apparente precisione chirurgica che **può renderne più facile la seduzione e più abituale il ricorso**. Una gragnuola di *«omicidi mirati»* per la terza volta in pochi mesi ha messo in ginocchio un potere come quello iraniano, che pure si presentava impenetrabile nel mistero, formidabile nella repressione, tentacolare nel terrorismo. **Se è così facile farlo, lo rifaranno**. D'altra parte, non possiamo piangere la fine di **Ali Khamenei, il più longevo dittatore del mondo**, né quella di 48 leader del suo feroce regime, capace di uccidere in pochi giorni un numero di civili iraniani comparabile a quello dei palestinesi sterminati da Israele nella guerra di Gaza. Anche se — temo — la naturale propensione di molti demagoghi nostrani a stare sempre dalla parte delle tirannie e contro il mondo libero potrebbe non risparmiarci lo spettacolo di qualche manifestazione di piazza in difesa perfino dei diritti degli ayatollah, così com'è accaduto per Maduro. D'altra parte **il beniamino di questi demagoghi, Vladimir Putin**, torturatore da quattro anni del popolo ucraino, si è già permesso di contestare sul piano del *«diritto internazionale»* l'azione americana contro un tradizionale alleato di Mosca, **fornitore all'Armata russa dei droni da scagliare sull'Ucraina**, pezzo pregiato dell'*«asse della resistenza»* che Mosca non ha i mezzi per difendere. Ma **è troppo presto per scegliere quale sentimento privilegiare**: se disperare per come va il mondo o sperare che almeno tutto ciò serva a qualcosa. Molto dipenderà infatti dagli obiettivi che questa guerra si prefigge e dai suoi risultati. **Sappiamo innanzitutto che non dobbiamo farci illusioni**. L'attacco all'Iran non nasce dall'intento di esportare la democrazia o lo stato di diritto nella Persia presa in ostaggio dagli ayatollah. Per quanto Trump abbia fatto leva sull'aspirazione legittima di milioni di coraggiosi cittadini iraniani di **liberarsi della tirannia**, e per quanto questo possa persino risultare l'esito finale di questa guerra, **essa non è stata intrapresa con tale fine**. Trump non è **George W. Bush**. L'Iran non è un altro Iraq. La nuova destra americana è troppo nazionalista, *«America first»* e *Maga*, per impegnare uomini e risorse economiche in un progetto così ambizioso e di lunga durata. Il vero obiettivo strategico della guerra, e anche la sua unica giustificazione etico-politica, è **impedire che un'altra potenza mediorientale abbia la bomba atomica**. Lo status nucleare di Israele, secondo questa dottrina, deve restare unico nell'area, per evitare che scoppi prima o poi una guerra su larga scala. E ciò che intende **Netanyahu** quando parla di *«una guerra per porre fine a tutte le guerre»*. L'interesse degli Stati islamici sanniti dell'area, dall'Arabia Saudita agli Emirati, garantisce all'alleanza Usa-Israele la certezza di agire con il loro sostanziale sostegno. Il regime degli ayatollah sta pagando la colpa



scellerata di aver armato e **spinto Hamas alla carneficina del 7 ottobre per impedire che l'Arabia Saudita firmasse gli accordi di Abramo** con Israele. Da quel momento non è più considerato, da Gerusalemme e dalla nuova Casa Bianca che ne segue la linea, come un possibile soggetto di negoziato. **Le trattative condotte per mesi, si è capito ora, servivano solo a preparare l'attacco.** Ma non sappiamo se quel regime sarà spazzato via dalla «*Furia Epica*» che gli si sta abbattendo addosso dal cielo. Soprattutto non sappiamo che cosa verrebbe dopo, se pure crollasse sotto i colpi. Le risposte a queste domande decideranno se quest'altra guerra del presidente del Board of Peace, che si vanta di aver messo fine a otto guerre, ha avuto un senso per la storia o solo per lui. Se la dichiarerà vinta quando avrà messo una pezza ai sondaggi elettorali in patria, oppure solo quando l'Iran sarà stabilizzato e pacifico. Magari anche **lasciandolo nelle mani degli stessi di prima ma indotti dalla guerra a più miti consigli**, secondo lo schema-Venezuela che ha in testa Trump. Se non si avvierà infatti un processo virtuoso, che la struttura sociale e religiosa di quel Paese e la debolezza politica dell'opposizione interna rendono estremamente difficile, i rischi potenziali di un incendio maggiore possono trasformarsi in un danno permanente anche per l'Occidente. La fila di petroliere ferme in attesa davanti allo Stretto di Hormuz, gli attacchi a quel pezzo di Occidente che è ormai diventata Dubai, l'esplosione di violenza contro gli americani in Pakistan, ci fanno capire che la strada sarà lunga e tortuosa, e irta di pericoli. **Il tirannicidio era addirittura glorificato nella storia dell'antichità. Purché non ne scaturissero mali peggiori:** la guerra civile, o tiranni più crudeli.

2

Alberto Quarati – Oltre 250 navi ferme. Il blocco di Hormuz adesso fa tremare i mercati del mondo– Il Secolo XIX

Il conflitto in Medio Oriente **spinge il prezzo del Brent:** ieri il riferimento internazionale del prezzo del petrolio volava già tra 80 e 100 dollari nelle quotazioni al di fuori del mercato regolamentato. **Occhi puntati quindi sulla riapertura dei mercati**, con società di analisi come Kpler che **prevedono presto una rapida salita verso 120 dollari** man mano che si allunga la chiusura dello Stretto di Hormuz, la porta del Golfo Persico da cui transita il 20% del flusso giornaliero globale di petrolio. **A poco potrebbe dunque valere l'aumento della produzione di oltre 200 mila barili** al giorno (peraltro ad aprile) decisa dagli otto Paesi dell'Opec +, tanto più che ad accrescere maggiormente la quota di estrazione sarebbero proprio i membri, a partire dall'Arabia Saudita, che più utilizzano la via del mare per le loro esportazioni. Gli oleodotti alternativi, di cui pure Riad dispone, **non sono infatti in grado di fare transitare le stesse quantità di greggio.** Gli effetti della guerra rischiano di farsi seriamente sentire sulle Borse occidentali. Le piazze del Medio Oriente aperte la domenica in Giordania, Egitto, Oman, hanno registrato perdite significative, **sulla scia di Riad dove l'indice guida è arretrato del 2%.** E la decisione di sospendere le contrattazioni oggi e domani a Dubai e Abu Dhabi non gioca a favore dei mercati. Solo il gigante del petrolio Saudi Aramco si è mosso in controtendenza trascinato al rialzo di oltre il 3% proprio dalle scommesse su un rapido aumento delle quotazioni del greggio. Andamento simile potrebbero registrare domani i titoli petroliferi anche in Asia e in Europa, ma **il flato resta sospeso per le ripercussioni sul commercio globale** e per l'ondata inflazionistica che un eventuale perdurante rialzo dell'energia potrebbe innescare. **Attenzione ai titoli delle compagnie aeree**, doppiamente penalizzate dallo stop dei voli nei mega hub mediorientali e dal temuto aumento dei costi del carburante. **Situazione invece in**



controtendenza ieri per il Bitcoin che - dopo la conferma della morte di Khamenei - ha recuperato le perdite di sabato risalendo a 68 mila dollari. **QUESTIONE DI TEMPI Tutto dipende dalla sicurezza della navigazione nel Golfo:** dai traffici marittimi infatti dipende la maggior parte dell'export di greggio e gas dei Paesi che visi affacciano, ma in caso di escalation è evidente che nemmeno pozzi e raffinerie sarebbero al sicuro, così come gli stessi oleodotti verso il Mediterraneo e il Mar Rosso. Lo Stretto di Hormuz, controllato dall'Iran, tratto di mare ampio meno di quattro chilometri nel suo punto navigabile meno largo, è l'area più critica. **I pasdaran sabato hanno inviato un messaggio radio alle navi in transito, annunciandone la chiusura.** A ieri sera, risultavano tre le navi colpite che si erano avventurate lungo la via d'acqua, di cui un caso confermato dalle stesse forze iraniane (cinque feriti). Complessivamente, dall'una e dall'altra parte dello Stretto **risultano in questo momento ferme 250 fra petroliere e gasiere.** Alcune unità tuttavia continuano a passare: sono quelle **iraniane e cinesi.** È il caso della maxi-petroliera "New Vision", della compagnia China Merchants, partita dall'Arabia e transitata la scorsa notte attraverso Hormuz. **PORTI NEL GOLFO CAUSI Analisti e operatori del settore sono scettici su una chiusura di Hormuz a lungo termine,** tuttavia le attività nel Golfo sono sostanzialmente ferme: i maggiori porti di Emirati, Bahrein e Qatar sono chiusi, le compagnie assicurative - rivela una fonte di settore - hanno introdotto degli extra-premi di guerra per tutte le navi potenzialmente dirette nell'area del Golfo. Significa cioè che **la copertura assicurativa standard per le zone di guerra non basta più:** se la nave vuole procedere, deve pagare un cospicuo premio aggiuntivo. Come per il resto del turismo, anche **i passeggeri delle navi da crociera sono rimasti bloccati.** Al momento ci sono sei navi di questo tipo nel Golfo tra Dubai, Abu Dhabi e Doha delle compagnie Msc Crociere, Celestyal Cruises, Aroya Cruises e Mein Schiff un'unità di quest'ultima compagnia è stata lambita da un attacco di droni a una base navale al porto di Abu Dhabi. **Fermo anche il trasporto di semilavorati e prodotti finiti:** secondo Linerlytica, le portacontainer bloccate nel Golfo sono 170, con tutte le grandi compagnie di navigazione (Msc, Maersk, Hapag Lloyd, Cma Cgm) che hanno preso contromisure, come il blocco dell'accettazione dei carichi verso il Medio Oriente e chiedendo alle flotte nel Golfo di raggiungere le aree sicure designate. *«Stiamo monitorando attentamente la situazione sin dalle prime ore, in costante contatto con le Autorità italiane, a partire dal ministero degli Esteri e dalla rete diplomatica delle nostre ambasciate in zona, e con i nostri referenti italiani della Marina militare all'interno della missione europea Aspides, che presidia l'area dello Stretto di Bab el-Mandeb - spiega* **Stefano Messina, Consigliere Cnel e presidente di Assarmatori** *-. I punti attenzionati sono due, entrambi a dir poco strategici: Hormuz e appunto Bab el-Madeb-Golfo di Aden. Abbiamo notizie rassicuranti sul fatto che* **navi di bandiera italiana non si trovino all'interno di Hormuz.** *Parliamo comunque di una zona cruciale anche per il nostro Paese per l'importazione di petrolio e gas; relativamente a quest'ultimo, tuttavia,* **dall'inizio del conflitto russo-ucraino l'Italia ha saputo diversificare le fonti di approvvigionamento e quindi l'impatto è più limitato.** *Per quanto riguarda il Golfo di Aden a preoccupare sono le nuove minacce degli Houthi di colpire le navi in transito verso il Canale di Suez che abbiano un qualche legame con Israele e con gli Stati Uniti. Le interlocuzioni e gli aggiornamenti sono costanti, in questo frangente* **assumiamo il ruolo di cerniera fra le Autorità italiane e internazionali, le compagnie e le navi potenzialmente interessate dall'evolversi del quadro geopolitico».**



Oswaldo de Paolini – La scommessa dei mercati sul dopo Khamenei - Il Giornale

Dal Leone rampante al Leone ruggente il passo non è soltanto semantico. È il segno di una escalation che da oggi i mercati dovranno valutare con attenzione crescente. Otto mesi fa la guerra dei «*dodici giorni*» contro i siti nucleari iraniani fu una fiammata: volatilità improvvisa, petrolio in corsa, titoli della difesa acquistati a piene mani. **Poi tutto rientrò.** A Wall Street la perdita oscillò attorno all'1%, il petrolio balzò sopra 80 dollari per poi ripiegare rapidamente, e gli algoritmi archiviarono la paura come un temporale estivo. **Oggi lo scenario è più ampio e più ambizioso, e dunque più carico di incognite:** non più soltanto impianti di arricchimento dell'uranio, ma l'intera architettura della Repubblica Islamica nata nel 1979. Non un'operazione chirurgica, bensì una strategia di annientamento. La domanda che oggi rimbalzerà nelle sale trading di tutto l'Occidente è inevitabile: **assisteremo a una nuova scossa di breve durata o a una crepa strutturale negli equilibri globali?** Alcune considerazioni prima delle conclusioni. Le Borse giungono a questo appuntamento non al massimo della loro lucentezza, ma decisamente solide. Febbraio si è dimostrato opaco, soprattutto a Wall Street, e tuttavia i principali indici restano a ridosso dei massimi storici. Il tormentone è sempre lo stesso: bolla o non bolla dell'intelligenza artificiale. Intanto l'adozione dell'IA si va estendendo oltre i nomi più celebrati, investendo distribuzione, manifattura, logistica, costruzioni di data center. **Il capitale segue l'innovazione, non le sirene del panico.** E comunque al momento non è aria di cigno nero, di crolli imminenti. Il primo punto fermo: i fondamentali societari non raccontano un'economia in caduta libera. **Raccontano piuttosto un sistema in trasformazione.** La geopolitica irrompe, ma non trova un corpo malato. Trova mercati con liquidità, imprese con margini, una Federal Reserve prudente ma non ostile. Certo, **petrolio e gas restano gli osservati speciali.** L'Iran è snodo di produzione e di rotte. Un allargamento del conflitto nello Stretto di Hormuz cambierebbe lo scenario. Tuttavia, l'offerta globale di greggio in particolare oggi è più diversificata rispetto a dieci o vent'anni fa. Gli Stati Uniti sono grandi produttori, l'Opec mantiene margini di intervento, **le scorte strategiche rappresentano una rete di sicurezza.** Un picco dei prezzi è possibile (i 100 dollari o anche più potremmo vederli nella fase più acuta), ma diverrebbe strutturale soltanto se la guerra diventasse totale. **E una guerra totale non conviene a nessuno, tantomeno a Teheran** che oltre a disporre di armi imparagonabili a quelle dell'asse Israele-Stati Uniti, **vive di petrolio.** La vera posta in gioco è dunque politica. E la tenuta di un regime che per decenni ha esportato instabilità più che sviluppo, alimentando tensioni e milizie, terrorismo e disordine, frenando l'integrazione economica dell'area. **Qui il terreno si fa scivoloso. La guerra non è mai na soluzione.** Porta distruzione, vittime, incertezza. Ma esistono conflitti che ridisegnano equilibri bloccati e rimuovono fattori permanenti di rischio. L'estremismo islamista è uno di questi fattori. Non è solo un problema occidentale: è un freno per il Medio Oriente stesso, per le monarchie del Golfo che stanno investendo nella diversificazione economica, per le economie che ambiscono ad attrarre capitali e tecnologia. **Un Iran meno aggressivo, meno ideologico, più concentrato sullo sviluppo interno cambierebbe la mappa del rischio.** Ridimensionerebbe la minaccia sulle rotte energetiche, attenuerebbe le tensioni regionali, favorirebbe investimenti oggi trattenuti dall'incertezza. I mercati non celebrano la guerra. Ma scontano la stabilità futura. Se l'esito fosse un Medio Oriente più prevedibile, il premio per il rischio scenderebbe e con esso il costo del capitale. Sarebbe un beneficio diffuso, non soltanto per l'Occidente ma per l'intero sistema economico globale. **Paradossalmente il fronte più delicato resta quello interno americano.** I consumatori appaiono prudenti, la fiducia non è al suo picco, il mercato del lavoro



mostra segnali di raffreddamento. **Il presidente può vincere una partita geopolitica, ma deve ancora convincere su quella economica.** Non bastano i richiami all'industria tradizionale o al petrolio. Serve una nuova frontiera, che oggi coincide con la produttività generata dall'intelligenza artificiale e dalla sua diffusione capillare. Se sicurezza esterna e innovazione interna riusciranno a procedere insieme, il quadro diventerà coerente: stabilità fuori, crescita della produttività dentro. In questo scenario **i mercati potranno attraversare settimane nervose, con sedute a strappi, petrolio volatile**, difesa in evidenza e tecnologia sotto scrutinio. Sarebbe però miope leggere tutto come l'inizio di un ciclo ribassista strutturale. **Nessuno dovrebbe illudersi che sarà una passeggiata.** Le incognite sono reali, gli errori possibili, le reazioni imprevedibili. Ma **la storia economica insegna che la rimozione di un fattore cronico di instabilità può aprire stagioni di espansione.** Se alla fine prevarrà un ordine meno permeabile all'estremismo islamico e più orientato allo sviluppo, il mondo intero ne trarrà beneficio. E le Borse, dopo aver tremato, potrebbero scoprire di avere più ragioni per festeggiare di quante oggi siano disposte ad ammettere.

4

Giovanni Castellaneta - Iran, e adesso cosa succede? - Formiche

Alla fine, l'attacco all'Iran che tutti aspettavano è avvenuto. I dubbi non erano più relativi al "se", ma piuttosto al "quando" e al "come". Del resto, dopo aver mobilitato e spostato una flotta così grande, **sarebbe stato inimmaginabile per Donald Trump tornare sui suoi passi** nonostante la parvenza dei negoziati a Ginevra. A questo punto, la scelta è ricaduta su **un'operazione di portata generale e non "chirurgica"**, con il chiaro obiettivo di rovesciare il regime in un piano di guerra preventiva che agli occhi dell'opinione pubblica dei due Paesi coinvolti – Usa e Israele – ha giustificato un attacco unilaterale. Prima di analizzare le possibili conseguenze e i possibili scenari, non si può non constatare che **questa guerra abbia inferto un'altra "picconata" al diritto internazionale e al multilateralismo, ed all'Onu** oramai ridotto al ruolo di svogliato ed impotente notaio. Gli esempi recenti non inducono all'ottimismo su quello che avverrà dopo che il fumo degli attacchi missilistici si sarà diradato. (...) Passando ad una **rassegna dei possibili scenari**, una prima opzione è quella della **continuità dell'attuale regime con una successione più o meno ordinata** ad Ali Khamenei. La morte della Guida Suprema ha decapitato il regime nella parte più esterna e visibile ma **al momento il sistema appare ancora saldo.** L'eliminazione del vertice, per quanto di forte impatto mediatico, non cambia il regime alle fondamenta anche perchè **la morte di Khamenei da tempo malato e indebolito era comunque ritenuta nell'ordine delle cose** ed erano dunque già state preparate le linee di successione. Non va infatti dimenticato **che il sistema istituzionale iraniano è pervasivo e complesso** e la nomina della nuova Guida Suprema (che non è il capo del Governo ma il leader religioso degli sciiti) non passa per elezioni pubbliche ma attraverso la decisione del Consiglio degli Esperti, composto da 88 membri di matrice religiosa. Il successore a Khamenei va dunque scelto tra una stretta cerchia di persone che siano in grado di presentare **credenziali religiose impeccabili e accettate da tutti gli altri** suoi simili (in maniera non del tutto diversa, con le dovute proporzioni, all'elezione del Papa cristiano). Ad oggi, **il candidato più forte sembra essere Ali Larijani**, appartenente ad una antica famiglia di ayatollah di Qom molto nota in Iran e attuale capo del Consiglio supremo per la sicurezza nazionale. Larijani è una figura di grande esperienza e ha vissuto diverse fasi, da quelle più moderate a quelle più oltranziste nella gestione degli affari interni e soprattutto dei



rapporti internazionali. Se invece il regime dovesse collassare sotto gli attacchi israelo-statunitensi, si apre una serie di scenari ancora da identificare che possono far **emergere al suo stesso interno una figura non necessariamente religiosa** che porti ad un ruolo delle forze armate e dei pasdaran più importante, a seconda che prevalga l'ala più moderata o quella più radicale. Nel primo caso si potrebbe **aprire un negoziato con l'Occidente che porti alla rinuncia del nucleare** ed all'apertura sulle altre richieste poste dagli Stati Uniti. L'altra ipotesi è che **riesca a imporsi un leader esterno al regime**, anche se questo dipenderà dalla forza dei vari movimenti che tenteranno di prendere la successione, dai monarchici fino ai movimenti più fondamentalisti con la prospettiva di una guerra civile sanguinosa all'interno del Paese e la partizione del paese come è accaduto in Afghanistan, in Iraq ed in Libia. Tutti questi movimenti sono probabilmente già presenti e pronti a intervenire ai confini del paese ed all'interno se si dovesse davvero verificare **un'implosione del regime che potrebbe avvenire nel caso di defezioni di massa da parte dei militari** ed una spinta della popolazione e di manifestazioni di massa. È evidente che **un Iran libero**, in grado di rientrare nel consesso internazionale e di creare una cornice di sicurezza allargata nell'intero Medio Oriente, **sarebbe un obiettivo gradito non solo da Israele ma in tutta l'area mediorientale e mediterranea**. Questo scenario porterebbe allo sviluppo di un'area popolosa di circa 90 milioni di persone su di una superficie quasi sei volte più grande dell'Italia, negli ultimi cinquant'anni chiusa ai consumi a causa delle sanzioni, **ricca di risorse naturali ma soprattutto di persone, uomini e donne caratterizzati da un livello di istruzione molto elevato**, decisamente superiore alla media della regione e culturalmente portate verso l'Occidente. Anche per l'Europa questa situazione potrebbe essere estremamente vantaggiosa, consentendo di riallacciare rapporti economici che una volta erano strategici per entrambe le parti. È ovvio che **l'Italia sarebbe in prima linea alla luce degli storici rapporti amichevoli del nostro Paese con l'Iran**, e così dunque si spiegano la prudenza della premier Meloni e del ministro degli Esteri Tajani in questa fase così delicata. Dall'altra parte, va detto che **un Iran più forte e più ricco aperto all'Occidente non sarebbe visto di buon occhio dai Paesi vicini della regione, dalla Turchia ai Paesi del Golfo** che potrebbero perdere influenze, investimenti ed opportunità economiche. Insomma, siamo solo agli inizi di **un processo che potrebbe essere molto lungo e dagli sviluppi imprevedibili** sui quali i due grandi alleati dell'Iran, Cina e Russia, non si sono ancora chiaramente pronunziati.

5

Danilo Taino - Il mondo nuota nel debito Generazioni future addio - L'Economia del Corriere

Ops, del peso **del debito pubblico che lasceremo sulle spalle delle generazioni future non parla più quasi nessuno**. Se però continuiamo sulla strada degli anni scorsi, soprattutto dei 2025, il bagaglio sarà intollerabile. Eppure, le gravi discussioni sugli eccessi di deficit e di conseguente indebitamento di una decina d'anni fa sono svanite. **Scese decisamente nella classifica delle priorità dei governi**. Nonostante che nel mondo il debito pubblico globale abbia superato ampiamente i centomila miliardi di dollari. Esattamente — secondo l'Institute of International Finance, emanazione delle grandi banche — ha toccato i **106,7 mila miliardi, in salita dai 96,3 dei 2024**. Il Fondo monetario internazionale indica che nei prossimi anni supererà il cento per cento del Pil globale. **E la tendenza è all'aumento, pochi governi sono seriamente impegnati a tenere sotto controllo i deficit** e a mettere in essere politiche di



rientro dai debiti. È che gli Stati, con già pesi notevoli sulle spalle, sono ora di fronte alla necessità di finanziare gli investimenti in Difesa come non hanno fatto da decenni, devono sostenere lo sviluppo dell'intelligenza artificiale e hanno il sempre più pressante problema dell'invecchiamento della popolazione e dunque dello stock di pensioni. **Per non parlare dell'adattamento ai cambiamenti del clima.** In passato, una regola di funzionamento indicava che il debito di Stato cresce durante le guerre e cala nella fase successiva. Il caso esemplare, al quale si fa spesso riferimento, è quello degli Stati Uniti: appena dopo la Seconda guerra mondiale, nel 1946, il rapporto debito-Pil era del 106%, alla fine degli Anni Ottanta era sceso attorno al 22%. Oggi, in una fase in cui i bagliori di guerre e il riarmo sono all'ordine del giorno, l'indebitamento federale totale americano è già **attorno al 125% del Pil** e il Congressional Budget Office lo proietta al 156% nel 2055 (quello italiano è di poco sopra al 135% ma stabile). È che **siamo entrati in un'era di sempre maggiore protagonismo degli Stati nell'economia:** non che prima, negli anni della forte globalizzazione e dell'egemonia del privato, i governi abbiano speso poco; il problema è che ora, in una fase di confronto tra potenze e di enormi cambiamenti tecnologici, si danno obiettivi di investimento supplementare molto «ambiziosi», come si usa dire, partendo da un pavimento già altissimo. Per gli Stati Uniti, la tendenza è chiara: Donald Trump, per dire, prevede di portare la spesa per la Difesa da mille a 1.500 miliardi nel 2027. **L'Europa non è in una situazione molto migliore.** Uno studio dello scorso novembre del Fondo monetario internazionale proietta il debito medio dei Paesi della Ue al 1.30% del re nel 2040 a politiche attuali stabili e al 155% se si effettua la misura tenendo conto dei diversi pesi dei re (alcuni grandi Paesi hanno livelli di indebitamento alti). La situazione potrebbe peggiorare se i tassi d'interesse salissero più del previsto e rallentassero la già anemica crescita europea — indica sempre l'Fmi. Negli scorsi 15 anni, anche l'indebitamento dei Paesi in via di sviluppo si è ingigantito. Fissando una base cento al 2010, il debito pubblico delle nazioni sviluppate è salito al 160, quello dei Paesi in via di sviluppo a 380 e quello di questi ultimi esclusa la Cina a 240. Dati dell'agenzia dell'Onu Unctad, la quale calcola che il debito pubblico mondiale abbia già superato il cento per cento del Pil nel 2024. **Insomma, i governi sono andati sempre più a prestito, continuano a farlo e non sembrano avere intenzione di smettere.** La tendenza potrà andare avanti fino a che i mercati, cioè gli investitori, non troveranno troppo rischioso finanziare imprese (gli Stati) troppo esposte. Anche prima di arrivare a un'eventuale crisi conclamata, però, gli effetti dell'indebitamento si fanno sentire. La massa di debito globale e la prospettiva che aumenti comportano **una sottrazione di risorse diretta all'economia:** il peso degli interessi da pagare è sempre maggiore. In più, uno stock di tali dimensioni alla vigilia di impegni enormi, sia negli Stati Uniti che in Europa, toglie spazi di bilancio per investimenti nella Difesa. **Siamo vicini a un picco di debito oltre al quale andare a prestito sarà sempre più complicato e costoso per molti governi.** Naturalmente si può fare qualcosa. **Una buona crescita economica aiuta a ridurre il debito.** Surplus del bilancio primario (prima degli interessi) sono un'altra via verso lo stesso obiettivo. Anche tassi d'interesse inferiori alla crescita del Pil hanno un effetto virtuoso. E, per quanto discutibile e difficile vista la vigilanza delle banche centrali, **l'inflazione potrebbe avere un effetto potente sulla riduzione reale degli indebitamenti esistenti.** Una possibilità disperata è che le banche centrali stampino denaro per comprare titoli di Stato (il mondo di ieri). Per quanto sia allarmante, la questione degli alti debiti non è in cima alle preoccupazioni di gran parte dei governi del mondo, con la parziale eccezione dei Paesi del Sud europeo, Italia in testa, consapevoli della durezza della loro crisi del debito nel decennio scorso. Ma per molti altri,



avere sempre più denaro da spendere, anche a credito, è un'attrazione potente: d'altra parte, le generazioni future sono di là da venire.

6

Fabrizio Goria – I timori di Bruxelles sul decreto bollette. Roma pronta allo scontro sulle emissioni – La Stampa

È una sfida aperta quella fra Roma e l'Unione europea. **Il governo Meloni punta dritto al sistema Ets**, il meccanismo dei permessi di emissione di CO₂, proponendo di **scorporarne i costi dai prezzi all'ingrosso dell'elettricità per alleggerire le bollette**. A Bruxelles la mossa è letta come un tentativo di scardinare l'architettura climatica dell'Unione proprio mentre la competitività manifatturiera vacilla. *«Il sistema attuale è una tassa di fatto imposta dall'Europa»*, ha scandito Giorgia Meloni, decisa a **separare il costo del carbonio dal prezzo delle rinnovabili per proteggere l'industria**. Per la Commissione, tuttavia, **il rischio è un effetto domino capace di azzoppare la transizione energetica** proprio mentre l'Italia sconta pesanti ritardi nel rollout delle energie pulite. L'allarme che risuona negli uffici della Commissione riguarda la tenuta del mercato unico e **la credibilità delle politiche ambientali**. L'Ets non è considerato un semplice onere burocratico, ma il perno su cui ruota l'intera strategia di uscita dai combustibili fossili. Se l'Italia ottenesse il via libera per rimborsare i produttori a gas utilizzando fondi raccolti dai consumatori, **il segnale di prezzo del carbonio verrebbe di fatto neutralizzato**, creando distorsioni competitive insanabili tra gli Stati membri. Da Bruxelles fanno sapere di essere a conoscenza della proposta, ricordando con freddezza che **ogni misura di sostegno deve rispettare il diritto comunitario e le regole sugli aiuti di Stato**. Il timore dei tecnici è che il precedente italiano possa contagiare altri partner, frammentando una risposta energetica che la Commissione vorrebbe invece centralizzata con **la riforma del mercato elettrico prevista per questo mese**. Secondo la maggior parte degli analisti, come quelli del think tank Ecco, questa breccia potrebbe diventare strutturale in un clima geopolitico dove, influenzando anche il dibattito politico in Germania e nel Regno Unito. La pressione su Palazzo Chigi arriva da una **Confindustria che vede i prezzi dell'energia superiori del 30% rispetto alla media Ue**, un differenziale che ha alimentato la contrazione dello 0,2% della produzione industriale nel 2025. Tuttavia, la soluzione italiana appare agli esperti come un palliativo rischioso che potrebbe favorire il ricorso al gas.

7

Marzio Bartoloni – Code, farmaci e Case di comunità: le bombe a orologeria del sistema – Il Sole 24 Ore

Liste d'attesa da governare insieme o contro le Regioni, Case di comunità da aprire entro giugno e riempire di medici e infermieri e **una spesa farmaceutica da arginare**. Ecco le tre bombe pronte a esplodere nei prossimi mesi nel terreno minato della Sanità. Il fuoco cova sotto la cenere da tempo, ma la temperatura è tornata a salire e la fine Legislatura che si avvicina renderà ancora più incandescente il clima. Cominciamo dall'**emergenza numero uno per i cittadini: le liste d'attesa** che costringono oltre **4 milioni di italiani a rinunciare a curarsi** (diventano 6 milioni se si aggiungono i motivi economici): oltre un anno e mezzo fa il Governo ha annunciato il suo piano per abatterle, ma finora di risultati se ne sono visti davvero pochi. Tanto è vero che da qualche mese il ministro della Salute, **Orazio Schillaci**, ha deciso di metterci la faccia e ha strigliato a più riprese le Regioni colpevoli di non applicare le misure di quel piano:

9



dalle aperture nei week end per fare visite ed esami, alla creazione di Cup unici per le prenotazioni, fino all'impiego del privato o dell'intramoenia - a carico delle Asl - per garantire il posto ai cittadini costretti ad aspettare troppo. Certo il peccato originale del piano sulle liste d'attesa lanciato nell'agosto del 2024 è stato quello di **finanziarlo con poche risorse**, ma è indubbio che le responsabilità sulla sua mancata attuazione ricadano anche sulle Regioni. Che tra l'altro da mesi **frenano la pubblicazione dei tempi sulle code ospedale per ospedale** contenuti nella nuova Piattaforma nazionale sulle liste d'attesa: i dati - pubblicati in anteprima dal Sole 24 ore - mostrano divari tra le Asl inspiegabili, come gli 861 giorni necessari per effettuare un ecocolordoppler alla carotide programmabile all'Asl di Teramo, contro i 32 giorni dell'As17 Pedemontana del Veneto. **Fa tremare i polsi anche l'appuntamento con le scadenze del Pnrr** che investe 15 miliardi nella Sanità, di cui circa la metà nella **nuova Sanità territoriale**. Per quest'ultima i nodi sono principalmente due: le nuove strutture più vicine ai cittadini (Case e ospedali di comunità) **rischiano di aprire soprattutto al Centro Nord, confermando la storica frattura con la Sanità del Sud** - così dicono gli ultimi monitoraggi -, ma quelle che aprono rischiano di farlo come "*scatole vuote*", visto che **manca il personale sanitario per garantire tutti quei servizi che sono previsti**. L'obiettivo di queste strutture sarebbe quello di garantire la prima assistenza e diagnostica ai cittadini - soprattutto i tanti anziani malati cronici - evitando di intasare i pronto soccorso degli ospedali e alleggerendo anche le liste d'attesa. Ma il rischio di un buco nell'acqua è concreto. Infine c'è **la spesa farmaceutica: quella a carico del Servizio sanitario ormai viaggia intorno ai 25 miliardi** l'anno, sono circa 4 miliardi sopra il tetto previsto delle risorse a disposizione. Il ministro Schillaci ha già scritto una lettera ai vertici dell'Agenzia del farmaco (l'Aifa) per chiederne conto. In proposito sono diversi strumenti allo studio: dal "*tagliando*" sui prezzi dei medicinali alla revisione del Prontuario farmaceutico. Ma le soluzioni al momento sembrano ancora tutte da verificare.

8

Antonio Longo – Per le imprese introvabile un lavoratore su due – Italia Oggi

In ben 46 casi su 100 le imprese italiane faticano, e non poco, a reperire sul mercato del lavoro le figure professionali che necessitano per la propria attività. In particolare, i **settori in cui si manifesta maggiormente il gap tra domanda e offerta di lavoro sono quelli delle costruzioni, industria metalmeccanica ed elettronica**, servizi informatici e telecomunicazioni. Per ovviare a tale mismatch, le imprese dovrebbero fare ricorso al bacino dei giovani potenzialmente impiegabili in quanto, seppure si tratti in gran parte di studenti che non hanno ancora concluso il percorso di studi, nell'area degli «*inattivi*», in aumento del 4% su base annua, figurano anche molti giovani che, per vari motivi, non riescono ad accedere alle opportunità occupazionali. **È lo scenario delineato nella seconda edizione del rapporto curato dal Cnel e da Unioncamere**, in collaborazione con Istat, che analizza le dinamiche del mercato del lavoro, in particolare approfondendo il disallineamento tra competenze disponibili e fabbisogni occupazionali delle imprese. «*I dati di questo report indicano chiaramente una sfida cruciale e non più rimandabile: far incontrare i fabbisogni delle imprese, oggi alla ricerca di profili per quasi la metà delle assunzioni previste, con il capitale umano custodito nei serbatoi di potenziale inespresso del Paese, come i nostri giovani, le donne e gli anziani*» **osserva il presidente del Cnel, Renato Brunetta**. I profili introvabili. In base ai dati contenuti nel report, la crescita della domanda da parte delle imprese si concentra sulle **professioni qualificate**



nelle attività commerciali e nei servizi (+5,1%), parallelamente si registra una drastica razionalizzazione delle figure apicali e altamente specializzate, con **il crollo delle richieste per dirigenti (-20%)**, a seguire professioni intellettuali ad alta specializzazione (-12,4%), impiegati (-8,3%) e professioni tecniche (-4,2%). Sul versante del mismatch, seppure si rilevi un leggero miglioramento rispetto all'anno precedente (era il 48,4% nel 2024), **le imprese dichiarano difficoltà di reperimento per il 46,1% dei contratti programmati**, con la difficoltà di reperimento che sale al 51% quando le imprese cercano laureati. Nello specifico, nel corso del 2025, le maggiori difficoltà di reperimento dei profili si concentrano nei comparti costruzioni (oltre il 60% delle posizioni), industria metalmeccanica ed elettronica (59,2%), servizi informatici e telecomunicazioni (51,4%). **In generale, i tempi medi di reperimento si attestano a 4,5 mesi**, con punte che superano i sei mesi per specifici comparti manifatturieri e per l'edilizia. Le potenzialità inesprese dei più giovani. In base ai dati Istat del terzo trimestre 2025, l'occupazione giovanile diminuisce del 3,5% su base annua, ma la contemporanea riduzione della disoccupazione (-4,7%) non si traduce in un travaso verso l'occupazione, con l'inattività che cresce del 4%. «Individuare le azioni più efficaci per agevolare l'ingresso nel mondo del lavoro dei giovani e trattenere i talenti è essenziale per assicurare competitività alle nostre imprese e crescita economica diffusa» evidenzia il presidente di Unioncamere, **Andrea Prete**. *«I giovani sono un patrimonio prezioso che dobbiamo riuscire ad attrarre e valorizzare, offrendo loro una occupazione solida e soddisfacente»*. A giudizio degli analisti, sono numerose le dinamiche interne a questa fascia demografica che rivelano diverse fratture. In primis, **il calo dell'occupazione colpisce in modo particolarmente severo i laureati**, concentrandosi soprattutto nelle regioni del Centro e del Nord. Al contrario, i diplomati mostrano una maggiore tenuta occupazionale, **un dato coerente con la forte richiesta aziendale di figure tecniche e operative nel commercio e nei servizi**. Inoltre, sul fronte del divario di genere, nel terzo trimestre 2025, mentre il tasso di disoccupazione scende tra i giovani maschi, assestandosi al 9,6%, aumenta sensibilmente tra le giovani donne, raggiungendo l'11,4%. A questo si aggiunge **un incremento della disoccupazione di lunga durata, che penalizza in particolar modo la componente femminile**. E ancora, l'incremento degli inattivi riflette il prolungamento dei percorsi formativi, condizioni di scoraggiamento nella ricerca di lavoro o difficoltà di accesso alle opportunità occupazionali. Infine, permangono un disallineamento tra competenze disponibili e profili richiesti, nonché possibili criticità nei percorsi di orientamento e nell'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

9

Alessandro Rota Porta – Misure utili ma la gestione rimane difficile– Il Sole 24 Ore

I **dati forniti recentemente dall'Inps** hanno evidenziato che gli incentivi per le assunzioni messi in campo dal **decreto Coesione** sono serviti a sostenere il mercato del lavoro e a spingere l'occupazione giovanile. È, quindi, indubbio che **tutte le misure che consentono di limare il costo del personale sono gradite** alle imprese ma proprio il successo di queste politiche dovrebbe suscitare alcune riflessioni sui **meccanismi che regolano i bonus occupazionali**, per renderne la gestione ancora più efficiente e delineare scenari strutturali per le aziende. **Il quadro delle agevolazioni all'occupazione** è costituito da benefici eterogenei, sia per quanto concerne i destinatari, sia con riferimento a condizioni e durate. Il risultato pratico è quello che molti di questi bonus - spesso per via di coperture di fondi troppo esigue - **hanno durate spot, creando incertezza tra i datori di lavoro e attuazioni a singhiozzo**. Poi, non è da



sottovalutare il tema delle modalità pratiche della messa a terra di queste misure: dalla previsione normativa all'effettiva fruizione degli sconti da parte delle imprese, il lasso temporale che intercorre è spesso troppo ampio. Considerando gli incentivi del Dl Coesione, le aziende hanno potuto usarli non prima di un anno: infatti, il Dl 60 è stato licenziato il 7 maggio 2024 mentre l'Inps ha fornito le istruzioni operative con le circolari 90 e 91 del 12 maggio 2025. Di fatto, gli aiuti sono stati applicabili da giugno 2025 e **gli operatori sono stati costretti ad attivare le procedure per il recupero delle quote dei benefici** maturate nel frattempo e non fruibili in attesa delle regole. Anche per l'operatività degli incentivi per datori di lavoro e lavoratori under35, impiegati nei settori sostenibili e innovativi, sempre introdotti dal Dl Coesione, si è dovuto attendere novembre 2025 (circolari Inps 147 e 148). **La stessa sorte toccherà alle aziende anche nel 2026:** le proroghe differenziate dei benefici disposte dal Dl Milleproroghe, comporteranno il rilascio da parte dell'Inps di nuove istruzioni - visto che cambiano gli assetti degli incentivi - per consentire non solo di godere dei bonus sulle nuove assunzioni ma anche di applicarli retroattivamente con riferimento ai rapporti di lavoro agevolati attivati dal 1° gennaio 2026. **Che cosa resterà alle aziende una volta che queste misure saranno arrivate a scadenza?** Per l'assunzione di donne rimane la versione standard dei benefici previsti dalla legge 92/2012 mentre, per i giovani, rimane utilizzabile l'esonero under 30 della legge 205/2017. In conclusione, una maggiore certezza delle regole del gioco e la strutturalità di queste politiche dovrebbero essere il focus per **rafforzare quello che di buono è stato fatto finora.**

A cura di Alessandro Vaccari